



Lezioni americane

Prendo a prestito un titolo dell'ultimo Calvino per commentare un recente episodio da cui, da testimone, mi è sembrato dovessero trarsi grandi insegnamenti. Si tratta delle considerazioni con cui un imprenditore nord americano di grande successo ha recentemente stupito un uditorio attento e preparato quando, nel commentare la "mission" della sua azienda, ha così chiosato la parola integrità: sarebbe riduttivo – ha detto – limitare il significato dell'integrità all'ovvia interpretazione di onestà. Dobbiamo leggere l'integrità con riferimento alla radice latina *integer*, che qualifica l'*unus*, e tradurla in chiave moderna leggendola come *unus cum*, cioè mettendo a base del nostro lavoro un concetto di integrità e sintonia con i contesti più vasti con i quali interagiamo. Quali siano poi questi contesti più vasti è questione non banale, ma qui ogni azienda, ogni Chief Executive Officer deve saper rispondere, in maniera non velleitaria, ma neppure limitativa. Devo precisare che questo imprenditore non è né un filologo né un teorizzatore di etica industriale, bensì un concretissimo uomo d'affari che in pochi anni ha condotto la sua azienda ad un livello che gli varrebbe la blue chip in molte delle borse mondiali, uno che a Piazza Affari metterebbe dietro di sé gran parte del listino tanto per capitalizzazione quanto per performance.

Che cosa può significare *unus cum* per l'Ingegneria e l'Architettura organizzata italiana?

Significa, oggettivamente, un'integralità del momento progettuale che unifichi tutti gli aspetti di concezione, dimensionamento, realizzazione, economia, utilizzazione, impatto, gestione ecc., e che veda quindi come *stakeholders* del momento progettuale stesso il Committente, l'eventuale impresa realizzatrice, le maestranze, i fornitori, gli utenti, l'ambiente, la comunità a cui l'opera è indirizzata. Con questo, fra l'altro, si ribadisce come inevitabile quella centralità del progetto che, tanto per riferirci alle Opere Pubbliche, la legge Merloni aveva voluto sancire e che oggi interpretazioni miopi e corporative stanno, purtroppo con qualche successo, smantellando.

E significa, in termini soggettivi, che una visione industriale sistemica con le componenti a noi attigue del nostro mercato non è né un lusso né un'imperdonabile affettazione culturale: è un'esigenza senza la quale il declino, di cui oggi tanto si parla, del nostro sistema industriale nell'irreversibile globalità dell'economia sarà inevitabile.

La logica dell'*unus cum* dovrebbe pervadere i nostri imprenditori (è il "fare sistema" di cui parla ad ogni occasione il Presidente di Confindustria), ma anche i nostri politici, dissuadendoli dal rincorrere vecchi modelli corporativi. Lo sforzo di unificazione e non di parcellizzazione, tanto più urgente quanto più il nostro Paese eredita dal suo passato una struttura industriale in cui abbonda il nanismo, dovrebbe scongiurare l'introduzione di lacci e laccioli destinati a frenare lo sviluppo per proteggere gli interessi dei singoli: speriamo se ne ricordino il Governo ed il Ministro della Giustizia nella Legge di riordino delle Libere Professioni e che non introducano vincoli forzosi di composizione azionaria che, per tutelare l'interesse illiberale di pochi, disegnano per il nostro comparto un grande avvenire ... dietro le spalle.

Ancora battaglie, quindi, per l'OICE del prossimo biennio: nel campo delle Opere Pubbliche dobbiamo andare oltre la Merloni ricalcandone ma aggiornandone gli intenti innovativi in una visione che tenga conto dei nuovi stimoli introdotti dal mercato, delle nuove figure imprenditoriali (come il General Contractor), della esigenza, da riaffermare con forza, della centralità del progetto, e di una concezione non riduttiva di quest'ultimo; dobbiamo ridefinire strumenti, come quello dell'Appalto Integrato, nati per sancire l'integrità tra concezione ed esecuzione e che invece hanno finito per appiattare la figura dell'Ingegnere schiacciandola sotto quella dell'Appaltatore; dobbiamo promuovere la figura dell'Advisor o PMC, capace non solo di assistere le Amministrazioni Pubbliche e di fornire loro un servizio la cui qualità è garantita dal continuo confronto con il mercato, ma anche di innovare profondamente la dialettica tra Stazione Appaltante ed Appaltatore.

Nel campo della modernizzazione e liberalizzazione del mercato dobbiamo pretendere che nessuna Riforma delle Professioni sia fatta riproponendo protezionismi obsoleti o limitazioni illiberali, addirittura nell'azionariato, come *condition precedent* per poter svolgere alcune attività in forma societaria; dobbiamo ricordare a chi avesse la memoria corta che cosa sono le Società di Ingegneria ed Architettura: la risposta di un sistema industriale moderno e liberale alla crescente complessità e multidisciplinarietà, non solo tecnica, delle opere da concepire e realizzare; dobbiamo sostenere che la politica industriale di un Paese serio si fa proiettandosi verso il futuro, accettando la sfida del mercato e della modernità, e guardando ai modelli vincenti.

Lezioni americane, appunto.

Nicola Greco
Presidente OICE